

Presentazione

Il Vaticano II: un concilio pastorale. Analisi storico-filosofico-teologica

Il Seminario Teologico “Immacolata Mediatrix”, dei Francescani dell’Immacolata, ha organizzato un convegno di studi sul Concilio Ecumenico Vaticano II, nei giorni 16-17-18 dicembre 2010, presso l’Istituto Maria Santissima Bambina di Roma.

Mossi dal discorso del Santo Padre alla Curia Romana (22 dicembre 2005), in cui il Pontefice rilevava che nel post-Concilio due ermeneutiche si erano tra loro scontrate: quella vera della «continuità nella riforma» e quella che ha seminato confusione perché privilegiante lo “spirito”, il fattore “evento”, a scapito della lettera, quella cioè della «rottura», ci si è prefissi di esaminare il Vaticano II e di mettere in luce la sua natura e il suo fine peculiari, entrambi di carattere pastorale. Certo, non per svalutare il Vaticano II – non era in discussione la sua legittimità e cattolicità –, ma al fine di mettere meglio in luce quest’*unicum* che caratterizza un Concilio Ecumenico: non voler dichiarare nuovi dogmi o insegnare in modo definitivo ed infallibile, ma prefiggersi di dire la dottrina di sempre al mondo di oggi; con accenti nuovi, espressioni nuove, ma la fede di sempre, in modo pastorale.

Così si espresse Giovanni XXIII nel Discorso di apertura del Concilio (11 ottobre 1962):

«Questo massimamente riguarda il concilio ecumenico: che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace»¹.

Il Vaticano II, indubitabilmente, come conviene ad un Concilio, ha portato notevoli progressi nel campo dogmatico: nel suo svolgersi, soprattutto con l'impronta ecclesiologicala datagli da Paolo VI, si formularono asserti magisteriali "nuovi", nella continuità dell'unica Tradizione. Basti rammentare il concetto di collegialità inserito nel contesto della Chiesa comunione, un maggiore approfondimento degli *elementa Ecclesiae*, per i quali le altre confessioni cristiane sono ordinate all'unica Chiesa di Cristo, la Chiesa Cattolica, ecc.

Papa Montini, nel suo discorso di inizio della II sessione conciliare (29 settembre 1963), richiamava anzitutto la volontà istitutrice pastorale del suo predecessore, definendola e spiegandola con le seguenti parole:

«Ma a questo più nobile scopo del Concilio hai unito anche l'altro, quello cosiddetto pastorale, che al presente sembra più pressante e più propizio del primo². Hai infatti ammonito: "Il nostro lavoro non consiste neppure, come scopo primario, nel discutere alcuni dei principali temi della dottrina ecclesiastica", ma piuttosto che essa "sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi" (*AAS* 54 [1962], pp. 791-792 [p. 1101.1103]). Hai anche confermato l'opinione che, negli elementi di cui è costituito il magistero ecclesiastico, la dottrina cristiana non verte soltanto nell'analizzare la verità con la ragione che la fede ha illuminato, ma anche nella parola che genera vita ed azione; e che l'autorità della Chiesa non deve consistere esclusivamente nel condannare gli errori che la

¹ EV 1 (1962-1965) 45*.

² È Paolo VI che parla rivolgendosi in modo diretto a Giovanni XXIII. Il primo scopo è quello da noi citato circa la custodia e l'insegnamento del Deposito cristiano in modo più efficace.

deturperebbero, ma deve anche promulgare documenti positivi e costruttivi, di cui essa è feconda. Se dunque il compito del magistero ecclesiastico non è né solamente speculativo né soltanto negativo, è allora necessario che in questo Concilio esso manifesti al massimo la forza e la potenza della dottrina di Cristo, che disse: “Le parole che vi ho detto sono spirito e vita” (*Gv* 6,64)»³.

Dopodiché, Paolo VI – sempre in detto discorso –, elenca e spiega gli scopi del Concilio, riassunti in 4 punti: 1) definire più precisamente il concetto di Chiesa; 2) il rinnovamento della Chiesa Cattolica; 3) la ricomposizione dell’unità fra tutti i fedeli; 4) il dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo. Ancora una volta, ritorna il concetto di “pastorale” ma spiegato dal Papa Montini, con le parole di Giovanni XXIII, come lo scopo stesso del Magistero della Chiesa:

«Noi non dimenticheremo in nulla le norme che con sapientissima intuizione sono state tracciate da Te, primo Padre di questo Concilio, e che qui è utile rievocare: “Però noi non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro – ossia la dottrina cattolica –, come se ci preoccupassimo della sola antichità, ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell’opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli”. Di conseguenza “si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale” (*AAS* 54 [1962], pp. 791-792 [p. 1101.1103])»⁴.

Paolo VI, nell’allocuzione all’ultima sessione pubblica del Concilio (7 dicembre 1965), confermava lo statuto pastorale fontale del Concilio, sebbene questo non avesse precluso la

³ EV 1 (1962-1965) 139*.

⁴ EV 1 (1962-1965) 140*.

strada ad un approfondimento dogmatico e dottrinale. Ripor-
tiamo ancora le sue parole:

«Ma una cosa giova ora notare: il magistero della Chiesa, pur non volendo pronunciarsi con sentenze dogmatiche straordinarie, ha profuso il suo autorevole insegnamento sopra una quantità di questioni, che oggi impegnano la coscienza e l'attività dell'uomo; è sceso, per così dire, a dialogo con lui; e, pur sempre conservando l'autorità e la virtù sue proprie, ha assunto la voce facile ed amica della carità pastorale; ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti; non si è rivolto soltanto all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche con lo stile della conversazione oggi ordinaria, alla quale il ricorso alla esperienza vissuta e l'impiego del sentimento cordiale danno più attraente vivacità e maggiore forza persuasiva: ha parlato all'uomo d'oggi, qual è. [...] Ma chi bene osserva questo prevalente interesse del Concilio per i valori umani e temporali non può negare che tale interesse è dovuto al carattere pastorale, che il Concilio ha scelto quasi programma, e dovrà riconoscere che quello stesso interesse non è mai disgiunto dall'interesse religioso più autentico, sia per la carità, che unicamente lo ispira (e dove è la carità, ivi è Dio!), e sia per il collegamento, dal Concilio sempre affermato e promosso, dei valori umani e temporali, con quelli propriamente spirituali, religiosi ed eterni: sull'uomo e sulla terra si piega, ma al regno di Dio si solleva»⁵.

Qui però ci si consenta una riflessione. La pastoralità, nel suo insieme, viene vista giustamente come il fine del Magistero: il dogma spiegato e incarnato. Si sa bene però che sebbene la pastorale sia sempre il fine della dogmatica, non si identifica con essa. Non si può fare una dogmatica pastorale, ma solo applicare in modo pastorale il dogma *hic et nunc*. Una delle interpretazioni post-conciliari surrettizia, a nostro modo di

⁵ EV 1 (1962-1965) 459*.461*.

vedere, ha trovato in questa volontà dei Pontefici del Concilio – chiara e da leggersi in linea con la fede di sempre, nello sforzo di renderla comprensibile oggi – uno sprone ad adoperare linguaggio e categorie pastorali, in ambiti dogmatici, il che ha portato a sposare supinamente ed allegramente il dato delle acquisizioni moderne nei vari campi dello scibile: dall'evoluzionismo al comunismo; dal filantropismo alla negazione della Chiesa: *Cristo sì, ma la Chiesa no*. Era necessario aggiornarsi a 360°. L'ilarità e la fiducia hanno prevalso su un'attenta analisi critica della modernità. Pastorale è diventata l'indole della teologia, sì da dire cose nuove – a volte senza preoccuparsi tanto della loro fondatezza nel dogma e della continuità col Magistero – anche sostanzialmente nuove, in ragione dell'approccio contingente del metodo pastorale. Pur di dialogare con il mondo, ad esempio, si è preferita la filosofia prevalente nella modernità, agnostica e scettica quanto al mistero, dubbiosa e formalmente fenomenica: il mondo, in tal modo, avrebbe capito meglio il messaggio di Cristo. È risultato però che il mondo è entrato nella Chiesa, largamente, ma la Chiesa è ancora fortemente combattuta dal mondo. [...]

Il Vaticano II un Concilio pastorale: in che senso?

Lo scopo del Concilio è ravvisabile nel dialogo con il mondo moderno e nell'aggiornamento della Chiesa secondo le richieste giuste della cultura moderna in modo da, come scrive M. Toso,

«realizzare un *nuovo e fruttuoso rapporto con la modernità*. Si tratta di un *rapporto di fede e ragione*, emblematico per l'oggi [...] Grazie ad un'ermeneutica della riforma, il Concilio ha, in particolare, ridefinito il rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno, continuando ciò che si era fatto nel Novecento. [...] Il passo compiuto verso l'età moderna non è stato una capitolazione rispetto a certi

suoi errori, bensì un “sì” a ciò che aveva di positivo, ripensandolo e risignificandolo entro un altro quadro culturale»⁶.

L’equivoco, che ha causato una crisi di fede, che è una crisi riguardante il concetto di Chiesa nella sua essenza divino-rivelata, a nostro giudizio, gioca sulla *pastoralità* del Concilio. Essa non è messa in dubbio, né dai negatori né dagli osannatori del Vaticano II, ma è maldestramente interpretata, sì da diventare il cavallo di Troia per un ingresso abusivo e talvolta privatistico nell’impianto della fede e della Tradizione della Chiesa. G. Ziviani, riflettendo sulla *pastoralità* del Concilio, diceva che, l’aggettivo pastorale:

«infatti, programmatico per Giovanni XXIII che convocò l’assise, fu recepito come tale dai padri e risuonò infinite volte sulle loro bocche, sia in aula che nelle commissioni. Ogni gesto volle ispirarsi a quel criterio [...]. Con il passare degli anni, la rilevanza teologica di questo concilio “pastorale” è andata via via crescendo e quella che storicamente voleva essere la prosecuzione del Vaticano I – significata già nella scelta del nome – e l’“aggiornamento” della Chiesa, in realtà si è tradotta nella graduale riformulazione di tutti i trattati teologici, costretti ad abbandonare le vie della manualistica e dell’apologetica, per un ritorno alle fonti vive della Scrittura e della Tradizione»⁷.

Così Ziviani, propone la categoria della “Chiesa madre” quale categoria-sintesi per una teologia pastorale rinnova-

⁶ M. TOSO, *Benedetto XVI grande interprete del Concilio Vaticano II*, in M. SODI (a cura di), «Ubi Petrus ibi Ecclesia». Sui sentieri del Concilio Vaticano II (Miscellanea offerta a S.S. Benedetto XVI in occasione del suo 80° genetliaco), LAS, Roma 2007, pp. 7-8.

⁷ G. ZIVIANI, *La Chiesa madre nel Concilio Vaticano II*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2001, p. 17.

ta all'insegna del Concilio, che sviluppi propriamente il dato ecclesiologico e teologico, in quanto tali⁸.

Purtroppo, però – per una “pastoralizzazione” della dogmatica? – la pastorale è diventata il modo pratico (spicciolo talvolta) di avvicinare la fede, di interpretarla, di proporla alle genti e anche di manipolare i suoi dogmi, richiamandosi in modo scorretto alla Tradizione vivente della Chiesa. La Tradizione in quanto vivente autorizzerebbe a proporre diversamente il dato di fede, non più nell'omogeneità del *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*; e poi, al contrario, sarebbe intesa come confronto dialogico tra *identità* e *sviluppo* dogmatico. Per molti la fede è cambiata e può cambiare in nome di un approccio pastorale, quello che la Chiesa insegnava prima sembra non aver oggi nessun valore, in nome dello spirito del Concilio, ovvero del nuovo metodo teologico: quello pastorale. Due sono i termini che sono divenuti equivoci: “pastorale” e “Tradizione vivente”. La Tradizione sarebbe vivente quando è interpretata in modo pastorale per vivere oggi la fede, che per essere attuale e in dialogo deve rinunciare a quello che si credeva prima. Dicendo le cose in modo nuovo (ma in *questo* modo) si è finiti col “credere in modo nuovo”. Tanti non credono più nell'infallibilità del Papa, nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, nell'escatologia di sempre, col giudizio vero, nel purgatorio, inferno e paradiso; il sacerdozio ministeriale è per tanti una guida dei fedeli sulla base di un comune sacerdozio che affratella tutti e rende tutti uguali. Il peccato è solo una reminiscenza di un passato vergognoso della Chiesa e purtroppo

⁸ «La convinzione perciò è che riflettere, ad esempio, su ministeri e carismi, rapporto Chiesa universale-Chiesa particolare, peccato-santità della Chiesa, statuto delle Conferenze episcopali, ruolo del ministero ordinato o del primato petrino, azione missionaria, protagonismo laicale o altre questioni ecclesiologiche, non siano temi lontani dalla “pastoralità” intesa dal Concilio. Si tratta di dare ascolto agli interrogativi che il nostro tempo pone alla Chiesa e che la Chiesa pone a se stessa. Quale tipo di maternità ella può offrire oggi?»: *ivi*, p. 20.

questa vergogna ora è sulla faccia di tutti, a causa di un peccato venuto allo scoperto per altre vie. Questa triste situazione era già vista da H. de Lubac, che con amarezza, dopo il Concilio, si chiedeva: «La Chiesa Cattolica stessa resterà in mezzo agli uomini testimone di Dio, oppure diventerà una società antropocentrica?»⁹.

“Pastorale”, infatti, è una categoria che ha generato abusi, come denunciato ad esempio da R. Laurentin. Questi fa notare che, mentre nella I sessione del Concilio la categoria “pastorale” significava

«il bisogno di restaurare il legame tra vita ed eternità, tra dottrina e salvezza, rimanendo comunque sul generico e sul vago, nella seconda sessione, alcuni caddero nell’errore di considerare il termine “pastorale” come contrario a “dottrinale”; così la “collegialità” gerarchica e l’amore matrimoniale appartenevano al campo “pastorale”, non a quello “dottrinale”»¹⁰.

La categoria della pastoraltà del Concilio è per lo più l’ingresso della categoria “storia” nell’atrio della fede rivelata, per leggere il Concilio e la fede di sempre alla luce del Concilio, ovvero alla luce delle esigenze e della prassi concreta. Il Concilio per alcuni sarebbe il momento storico dell’ingresso della storia nella fede e questo in ragione della pastoraltà.

Scriva il gesuita P. J. Rosato:

«I tentativi già menzionati di collocare la metafisica classica nel nuovo contesto storico riguardano non soltanto il con-

⁹ H. DE LUBAC, *Theilhard de Chardin nel contesto del rinnovamento*, in AA.VV., *Teologia del rinnovamento*, Cittadella, Assisi 1969, p. 220. E aggiungeva: «Il pericolo di oggi non è più solamente quello di un’apostasia da immanentismo, è, come ha giustamente diagnosticato Jaques Maritain, quello di un’apostasia immanente»: *ivi*, p. 221.

¹⁰ R. LAURENTIN, *Bilancio del Concilio*, IPL, Milano 1967, p. 209 (or. fr. *Bilan du Concile Vatican II*, Edition du Seuil, Paris 1967).

cetto principale (l'essere inteso come *evento*), ma anche il suo corollario: che l'essere cioè, specie nella sua manifestazione umana, si esprime come *dialogo*»¹¹.

Il gesuita M. Simone fa sua, sempre in questo contesto, la visione di W. Kasper e dice:

«L'ontologia che pervade il documento (*Lumen gentium*) – precisa Rosato – sorge comunque “dall'esperienza cristiana e prende molto sul serio la storia umana, intesa come il luogo nel quale si manifesta l'essere di Dio e quello dell'uomo”. Con W. Kasper possiamo dire che “l'essere diventa evento nella storia”»¹².

Soprattutto K. Rahner si è distinto nel mettere in luce il nuovo significato di “teologia pastorale”, ancorato strettamente alla prassi, e in questo senso appaiato a quello di teologia politica¹³. Rahner, infatti, vuole svincolare la pastorale dal solo significato originario di disciplina che incarna il dato dottrinale, per darle quasi uno statuto di “scienza-specchio” della teologia in quanto tale, di disciplina volta a verificare l'operato del teologo. [...]

Il Vaticano II: un Concilio *sui generis*?

Potremmo dire che il Vaticano II, perché eminentemente pastorale, è un Concilio *sui generis*, nel senso che è la prima volta che un Concilio viene convocato per parlare al mondo e dire

¹¹ M. SIMONE (a cura di), *Il Concilio venti anni dopo. Le nuove categorie dell'auto-comprensione della Chiesa*, vol. 1, Ave, Roma 1984, p. 81.

¹² *Ivi*, *Presentazione*, p. 9.

¹³ Cf. K. RAHNER, *Teologia pastorale*, in *Dizionario di pastorale*, a cura di K. Rahner - F. Klostermann - H. Schild - T. Goffi (per l'edizione italiana, riveduta e ampliata), Queriniana, Brescia 1979, pp. 795-796. (or. ted. *Lexikon der Pastoraltheologie*, Herder, Freiburg im Br. 1972).

oggi la fede di sempre, facendo leva sull'*aggiornamento*? Per diverse ragioni sì, ma non nel senso di voler fare del Vaticano II una meteorite e quindi un Concilio da declassare, lasciandolo al bando di una critica dal sapore antiromano e in definitiva antiecclesiale. Non si dimentichi, infatti, che anche il Concilio di Pavia-Siena (1423-1424), ecumenico anch'esso (come difeso nella tesi d'abilitazione del novello card. W. Brandmüller, contrariamente al discredito che su di esso circolava), non definì alcun dogma, ma riuscì solo ad emanare quattro decreti, piuttosto disciplinari¹⁴ e poi fu sospeso per contrastare definitivamente il conciliarismo. Fu un Concilio molto importante per preparare poi il Tridentino.

Oggi, però, un altro equivoco spesso ricorrente è la confusione tra dogmatico ed infallibile. Non tutto ciò che è dogmatico è infallibile. Concilio dogmatico non significa per sé infallibile, né tanto meno lo significa Concilio ecumenico; come pure Concilio pastorale non significa per sé non dogmatico e tanto meno mai infallibile. Dogmatico significa riferimento al dogma della Chiesa, definito o definibile (*definitive tenenda*): in questi casi la dogmatica è infallibile; ma significa anche riferimento al dogma nei suoi aspetti non infallibili, dottrinali e teologici, quindi in vista di un progresso ulteriore del dato di fede, suscettibili perciò di altri approfondimenti. Non si disprezza il Vaticano II se lo si ritiene infallibile di riflesso, solo quando si richiama a precedenti definizioni dogmatiche o a dottrine *definitive tenenda*, ma si vuole chiarire la sua natura pastorale, che necessariamente confluisce anche verso la dogmatica. Qui, certo, il discorso si fa più difficile. Pastorale o dogmatico? I due lemmi si intrecciano o si distinguono chiaramente? Il Concilio stesso non riesce a rispondere, tanto meno il post-Concilio. [...]

¹⁴ W. BRANDMÜLLER, *Il Concilio di Pavia-Siena 1423-1424. Verso la fine del conciliarismo*, Cantagalli, Siena 2004 (or. ted. *Das Konzil von Pavia-Siena 1423-1424*, Schöningh, Paderborn, München 2002).

Una lettura contestualizzata del Vaticano II per capirne la portata e la validità

Il Concilio è da giudicare nell'arco spazio-temporale nel quale si colloca. Si tratta di un tempo tormentoso e conteso tra una speranza di risurrezione nel dopoguerra con l'incentivo materialistico, e la delusione di vedersi sempre più privi di un denominatore comune, che possa veramente unire senza meramente globalizzare. La cultura annaspa tra un coraggioso sguardo alla modernità, vista non più come nemica, e il tramonto della stessa epoca moderna, con l'inizio di un'epoca post-moderna e post-cristiana, degenerante presto nel relativismo, quale sfiducia fondamentale nella verità e quindi nel nichilismo. Questa è la lettura che dà ad esempio J. Ratzinger di questo periodo:

«Lo spirito della modernità e la Chiesa non si guardavano più con ostilità, ma camminavano l'uno verso l'altro. Il Vaticano II era cominciato in questo clima ottimistico della riconciliazione finalmente possibile fra epoca moderna e fede; la volontà di riforma dei suoi padri ne era plasmata. Ma già durante il concilio questo contesto sociale cominciò a mutarsi»¹⁵.

[...].

¹⁵ J. RATZINGER, *Paolo VI avvocato della persona umana*, in *L'Osservatore Romano* del 22-23 novembre 2010, p. 4. Questo testo fu scritto dal card. Ratzinger nel 1995, ed è contenuto nel recente volume a cura di L. SCARAFFIA, *Custodi e interpreti della vita. Attualità dell'enciclica «Humanæ vitæ»*, Lateran University Press, Roma 2010.